

IL MODELLO TEDESCO PER LA POLITICA ITALIANA 1866-1900

di Federico Anghel 

(Dottorato in Storia politica dell'et  contemporanea - Universit  di Bologna)

Ci  che accadde quel 1870 ebbe davvero un'importanza non trascurabile. La guerra che vide contrapposte Francia e Prussia assunse ben presto caratteri fortemente innovatori e determin  un nuovo assetto continentale. Da una parte, il conflitto segn  il tramonto di quello che, da due secoli almeno, era considerato tra i pi  temibili protagonisti della scena politica europea, mai travolto, fino allora, da una potenza di secondo rango. Dall'altra, si assistette al trionfo della Prussia, piccola e guerriera nazione orientale che, fin dal Settecento, andava acquisendo prestigio e nuove terre grazie ad una mirata politica delle alleanze e ad una mirabolante crescita militare. Il conflitto iniziato nel luglio del '70, inoltre, anticipava quella rivoluzione nell'arte della guerra che si sarebbe tragicamente conclusa solo nel corso del Novecento. L'utilizzo della mitragliatrice, della dinamite, e di altri ritrovati della tecnologia in grado di accorciare le distanze di rifornimento (la ferrovia) e quelle informative (il telegrafo) accompagnate dall'utilizzo di ingenti corpi di spedizione, fecero del 1870 un punto di svolta sul quale gli storici si sono lungamente interrogati¹. Da quel momento, l'Europa si sarebbe dovuta confrontare con una «nuova forza decisiva»² che poteva contare su una tecnologia all'avanguardia, uno sviluppo scientifico ed accademico unici, una fiorente industria, una popolazione numerosa e, soprattutto, quell'inedito impasto di modernit  e conservazione, segno distintivo dell'azione politica del vero artefice di tale successo, il principe di

¹ Vd. a questo proposito R. VIVARELLI, *1870 in European History and Historiography*, in "The Journal of Modern History", 1981, n. 2, vol. 53, pp. 167-188 che registra la riflessione storiografica attorno al 1870 e alla sua rilevanza come "punto di svolta" nella storia europea soprattutto alla luce degli studi di Federico Chabod. Vd. anche R. VIVARELLI, *I caratteri dell'et  contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2005, il cap. *Il 1870 e le sue conseguenze*, pp. 113 – 144.

² Secondo Hobbsbawm, infatti "la Russia, come mostr  la guerra di Crimea, aveva cessato d'essere la forza potenzialmente decisiva sul continente europeo, cos  come, e lo dimostr  la guerra franco-prussiana, aveva cessato di esserlo la Francia. Inversamente la Germania, una nuova potenza che univa una vigoria industriale e tecnologica ragguardevole ad una popolazione sostanzialmente pi  numerosa di qualunque altro Stato europeo salvo la Russia, divenne la nuova forza decisiva in questa parte del mondo, e tale doveva rimanere fino al 1945". In E. J. HOBBSBAWM, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 99.

Bismarck³. La vittoria prussiana e la successiva unificazione nazionale segnarono l'inizio di una supremazia tedesca⁴ che portò tutto il mondo a misurarsi per lungo tempo con le novità provenienti da Berlino, fossero esse militari, politiche o tecnologiche.

Ben presto si comprese come le vittorie militari iniziate nel '66 a Sadowa non fossero soltanto il frutto di una sapienza bellica e tattica o di un impiego brillante dei nuovi mezzi a disposizione, ma, piuttosto, il trionfo di un sistema dai molteplici risvolti: educativo, antropologico, scientifico, politico, filosofico. In poche parole, il trionfo di una storia di successo che gettava le proprie basi nel regno di Federico II. Accanto all'Inghilterra delle libertà individuali, per tutto l'Ottocento il più invidiato e studiato dei paesi europei e alla Francia, patria dei tumulti e dello spirito rivoluzionario, prese piede un nuovo modello al quale avrebbero guardato le Cancellerie di mezzo mondo e verso le cui università sarebbero affluite frotte di studenti destinati a far parte della classe dirigente dei loro paesi d'origine⁵.

Quel che si propone la ricerca della quale mi accingo a parlare è di rintracciare l'influenza esercitata da questo stesso modello in Italia, paese che non rimase estraneo al mito della supremazia tedesca. Il lavoro, pertanto, intende rilevare sia il reale peso che tale esempio ebbe sulle vicende politiche e sulla legislazione italiana, sia, d'altra parte, la valenza retorica e mitizzante che il modello berlinese rivestì nel Parlamento italiano. Prendendo in analisi un ampio orizzonte temporale vorrei dunque rilevare la possibile esistenza e consistenza di un "partito filo-tedesco" il quale abbia mantenuto, col mutare del tempo e degli eventi, un rapporto privilegiato con la Germania e abbia continuato ad individuare l'Impero guglielmino come il principale referente straniero per la politica italiana.

L'indagine storica parte immediatamente prima dello scenario delineato all'inizio di questo intervento, e cioè con la Guerra austro-prussiana del 1866 e la nascita della Confederazione del Nord, primo embrione di uno Stato tedesco al di là degli angusti confini prussiani. Individuando infatti il 1870 come anno di svolta e iniziale catalizzatore dell'attenzione sulla Germania, non si poteva tralasciare di rilevare in che misura tale modello

³ Per Ernst Nolte, Bismarck guardava non alla rivoluzione sociale marxiana bensì alla "rivoluzione nazionale che si realizza proprio attraverso una democratizzazione della politica di potenza". Lo storico riporta inoltre un'espressione coniata da Marx già nel 1859 per Bismarck (e con lui Cavour e Napoleone III) secondo la quale "la reazione compie il programma della rivoluzione". In E. NOLTE, *Storia dell'Europa 1848-1918*, Milano, Christian Marinotti Ed., 2003, p. 84.

⁴ "On the European continent the nineteenth century saw a rapid growth of German supremacy, intellectual, political, military, and economic". Vd. L. NAMIER, *German Finale to an Epoch in History*, in ID., *Vanished Supremacies. Essays on European History*, London, H. Hamilton, p. 177.

⁵ Si veda a questo proposito F. MARIN, *I pellegrini della scienza. Studenti italiani nelle università tedesche fra Otto- e Novecento*, in G. CORNI, C. DIPPER (a cura di), *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento. Spostamenti, rapporti, immagini, influenze*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 309-334. Utilissime le informazioni bibliografiche a p. 312 che riguardano i casi di studenti ungheresi e russi.

avesse già incominciato a farsi strada prima delle eclatanti vittorie contro i francesi. Mentre si è scelto come termine *a quo* un evento di portata internazionale, la ricerca si dovrebbe concludere col 1900, data delle elezioni per la XXI Legislatura che si tennero il 3 ottobre e che seguirono ad una fase di profonda crisi per le istituzioni nazionali. Al di là del valore incerto di tale conclusione vista la natura necessariamente *in itinere* del lavoro, questa data permette di prendere in considerazione un periodo ancora relativamente lungo dopo la caduta nel 1890 di Bismarck. Sebbene lo statista prussiano avesse senza dubbio contribuito ad alimentare il mito della superiorità tedesca, tale modello, tuttavia, non è del tutto sovrapponibile e identificabile col Principe. L'esempio germanico, infatti, continuò ad agire, forse con minore intensità, anche negli anni successivi al 1890 che videro un'affermazione sempre più inarrestabile della Germania ma, anche, l'affacciarsi con maggiore prepotenza della stessa Italia sullo scenario internazionale.

Benché la ricerca intenda alimentarsi degli apporti forniti dalla storia delle idee, da quella sociale e culturale, dagli studi sul pensiero politico e su quello economico, essa si propone come uno studio prettamente politico e costituzionale. Questi limiti non vogliono costituire paletti invalicabili ma, piuttosto, intendono ritagliare al lavoro uno spazio preciso che corrisponde al tentativo di colmare una lacuna storiografica. Ad uno sguardo disattento, la questione dell'influenza tedesca sull'Italia liberale parrebbe già pienamente sviscerata. In realtà, se ciò è in parte vero per gli storici del pensiero politico e di quello economico, per gli storici del diritto e dell'istruzione, non si può affermare lo stesso per la storia costituzionale e politica che evidenzia una mancanza totale di studi sistematici fatta eccezione per poche e celebrate indagini. *In primis*, il volume di Chabod, esempio di una storiografia a tutto tondo in grado di abbattere gli steccati disciplinari e nel quale si ritrova non solo una mole impressionante di documenti e fonti ma soprattutto la capacità di ricostruire un'epoca e una mentalità così come una strategia politica e diplomatica⁶. Altro testo classico è il saggio breve di Rosario Romeo, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'unità alla prima guerra mondiale* che, pur prendendo in considerazione un arco temporale più vasto, si volge quasi solo alla pubblicistica e analizza per lo più il peso di tale modello sulla classe intellettuale⁷. Molto interessante è il lavoro svolto dal tedesco Otto Weiss il quale si è lungamente occupato

⁶ Vd. F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Roma-Bari, Laterza, 1997 (1° ed. 1951). In partic. Il I° cap. *La guerra franco-prussiana e l'Italia*, pp. 3-177, nel quale ci si imbatte in un perfetto bilanciamento tra la storia diplomatica, quella politica, quella intellettuale e delle idee. Chabod prende in considerazione sia gli archivi diplomatici, gli atti parlamentari, i carteggi e le corrispondenze private, le riviste e la pubblicistica dell'epoca.

⁷ R. ROMEO, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'unità alla prima guerra mondiale*, in ID., *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Bari-Roma, Laterza, 1978, pp. 109-140.

del tema del modello germanico in Italia sia nel versante politico che in quello intellettuale e scientifico⁸. Accanto a questi pochi studi che trattano direttamente o indirettamente l'influenza germanica sulla politica italiana si segnalano alcune fondamentali ricerche che prendono in considerazione soprattutto quei "germanofili" annidati nella classe intellettuale ed accademica, particolarmente tra i giuristi, gli economisti e gli scienziati della politica (per usare un anacronismo): mi riferisco, in questo caso, al lavoro di Antonio Cardini sugli economisti-funzionari italiani nei quali emerge il dibattito in merito ai più recenti orientamenti economici tedeschi in materia di intervento statale o di legislazione sociale⁹; ai diversi Annali dell'Istituto Storico Italo Germanico di Trento dedicati sia alla ricezione da parte italiana delle nuove categorie scientifiche tedesche sia, ad un confronto tra le classi politiche ed intellettuali dei due paesi¹⁰; oppure, agli studi di Gustavo Gozzi e di Raffaella Gherardi che, ancora una volta, prendono in considerazione la cultura amministrativa, giuridica e politologica tedesca e ne ritrovano l'influenza esercitata in Italia¹¹. Altro filone di ricerca fecondo, accanto a quello dell'economia e del peso esercitato dagli "economisti della cattedra" in Italia¹² è la questione dei modelli scolastici ed accademici¹³. Inutile sarebbe

⁸ Sul modello costituzionale e politico, vd. O. WEISS, *Staat, Regierung und Parlament in Norddeutschen Bund in Kaiserreich im Urteil der Italiener (1866 – 1914)*, in „Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken“, n. 66, 1986, pp. 310 – 377; ID., *Stato, governo e parlamento dell'impero bismarckiano nel giudizio degli Italiani*, in "Diritto e società", 1990, n. 4, pp. 597-628. Sull'influenza intellettuale, vd. in partic. ID., *La "scienza tedesca" e l'Italia dell'Ottocento*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento", 1983, pp. 9-85; ID., *Deutschland, Dreibund und öffentliche Meinung in Italien (1876-1883)*, in „Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken“, LXXI (1991), pp. 548-624; ID., *Das Deutsche Modell. Zu Grundlagen und Grenzen der Bezugnahme auf die Deutsche Wissenschaft in Italien in den letzten Jahrzehnten des 19. Jahrhunderts*, in A. MAZZACANE, R. SCHULZE, *Die deutsche und die Italienische Rechtskultur im „Zeitalter der Vergleichung“*, Berlino, 1995, pp. 77 - 135. Maggiormente divulgativi e privi di reale interesse bibliografico i più recenti: N. D'ELIA, *Il modello tedesco negli intellettuali e negli scrittori politici italiani*, in G. CORNI, C. DIPPER (a cura di), *Italiani in Germania*, cit., pp. 547-568; G. CORNI, *Il modello tedesco visto dall'Italia*, in A. GIOVAGNOLI, G. DEL ZANNA (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini e associati, 2004.

⁹ A. CARDINI, *Gustav Schmoller e l'Italia: la cultura e l'opera degli "economisti funzionari" (1874-1891)*, in P. SCHIERA, F. TENBRUCK (a cura di), *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 127 – 152; A. CARDINI, *Gli economisti tra accademia e apparati pubblici*, in I. PORCIANI (a cura di), *Università e scienza nazionale*, Napoli, Jovene, 2001, pp. 79-112.

¹⁰ Vd. G. CORNI, P. SCHIERA (a cura di), *Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1986; R. LILL, F. TRANIELLO (a cura di), *Il "Kulturkampf" in Italia e nei paesi di lingua tedesca*, Bologna, Il Mulino, 1992 nel quale si analizza il peso esercitato dal *kulturkampf* in Italia.

¹¹ Cfr. R. GHERARDI, G. GOZZI (a cura di), *I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello stato in Italia e in Germania tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1992; G. GOZZI, *Legislazione sociale e crisi dello Stato di diritto fra Otto e Novecento. Due modelli: Italia e Germania*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 195-230; G. GOZZI, *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1988, importante perché ricostruisce il peso esercitato dalla dottrina amministrativa di Von Stein in Italia; R. GHERARDI, *L'arte del compromesso. La politica della mediazione nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1993, in partic. pp. 157-170.

¹² Tra gli altri: L. AVAGLIANO, *Il socialismo della cattedra in Italia (1875-1878)*, in "Rassegna di politica e di storia", 1965, pp. 212-224; pp. 231-236. Per questa voce vedere anche le pubblicazioni di Gozzi e Cardini.

¹³ A. LA PENNA, *Modello tedesco e modello francese nel dibattito sull'università italiana*, in S. SOLDANI, G. TURI, *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. I - *La nascita dello stato nazionale*,

stilare un più lungo elenco di titoli che non potrebbe che confermare una tendenza della storiografia: quella, cioè, di non aver quasi del tutto considerato il dibattito parlamentare. Da una parte, questa messe di studi destinata a rilevare le principali inclinazioni dell'intellettualità nazionale non può che influenzare una ricerca dedicata ad una classe politica che, per lo più, proveniva da un ambito accademico in cui quell'influenza si esercitava con una certa forza. Dall'altra, tuttavia, sarebbe impreciso ritenere che non esistesse una separazione tra vita politica e vita professionale che conduceva i nostri deputati-intellettuali a percorrere cammini differenti nelle due sfere d'azione. Più precisamente, non sempre e non necessariamente le linee di pensiero seguite dietro ad una cattedra o fra le righe di una pubblicazione scientifica si riverberavano poi identiche sugli scranni della Camera dei Deputati dove ci si scontrava con una realtà profondamente diversa da quella prospettata dagli studi scientifici.

Accanto alla letteratura critica cui ho appena fatto riferimento, sono due le principali fonti delle quali intendo avvalermi: gli Atti parlamentari della Camera dei Deputati e i discorsi elettorali. A fronte di una facilità di reperimento, gli Atti parlamentari sono uno strumento di lavoro estremamente difficoltoso da utilizzare. Per i 30 e più anni presi in considerazione per la ricerca ci si troverebbe infatti di fronte ad una mole di qualche decina di migliaia di pagine da compulsare. Impresa, questa, impossibile per un ricercatore singolo che non sia parte di un'*équipe*. Mi sono trovato, pertanto, a dover individuare dei criteri di ricerca che mi permettessero di raggiungere lo scopo. Dapprima, mi sono concentrato sulle vicende storiche tedesche cercando di evidenziare, attraverso un metodo che chiamerei **cronologico**, quali ricadute i principali avvenimenti tedeschi avessero in Italia. Ben presto, però, esso ha messo in luce i propri limiti: da una parte, è raro ritrovare un'eco degli eventi stranieri nelle discussioni parlamentari nazionali; d'altra parte, tale eco potrebbe presentarsi settimane o mesi dopo che l'accadimento abbia avuto luogo. Quel che colpisce dai paesi stranieri, pertanto, non sono i singoli fenomeni ma, solamente, quando essi generano un fascio di eventi. Questo è il caso del *kulturkampf*, la politica bismarckiana di esclusione del Centro cattolico e di messa ai margini della Chiesa dalla vita civile, della quale difficilmente si ritrova un riscontro immediato dei provvedimenti legislativi assunti dal Reichstag ma che potrà comparire, rielaborata, dopo mesi all'interno di una discussione rilevante per i fatti interni italiani.

Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 171- 212; R. VOM BRUCH, *Il modello tedesco: Università e Bildungsbürgertum*, in I. PORCIANI (a cura di), *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Napoli, Jovene, 1994, pp. 37-59.

Il secondo approccio, che chiamerei **a tesi**, si propone invece di individuare fasi e discussioni chiave della vita politica italiana valutando l'influenza esercitata in tali dibattiti dal modello tedesco. Optare per questo secondo metodo significa, necessariamente, operare delle scelte mirate. Mentre il criterio cronologico costringe a visionare lunghi periodi di discussioni parlamentari senza, talvolta, ritrovare alcun riscontro, il secondo permette, generalmente, di centrare il bersaglio. Tuttavia, se il metodo cronologico non presuppone alcuna conoscenza dei temi in cui maggiormente si ritrovava l'influenza di Berlino, quello a tesi prevede che lo studioso abbia già individuato i principali filoni di analisi dopo essersi confrontato con la letteratura critica e la ricerca empirica. Va da sé che l'*optimum* sia una combinazione dei due criteri. Fondamentale, per il criterio a tesi, è l'utilizzo dell'Indice Generale degli Atti parlamentari attraverso il quale si possono ricostruire indicazioni indispensabili: le date di presentazione dei progetti di legge, quelle delle discussioni, i nominativi degli estensori delle relazioni parlamentari; la data di pubblicazione delle leggi e, infine, un indice delle materie trattate.

Non meno problematico è l'impiego dei discorsi elettorali. Questi opuscoli, primigenie forme di propaganda politica, sono estremamente difficili da reperire anche a causa dello scarso uso che fino ad ora ne ha fatto la storiografia¹⁴. Far ricorso a tale fonte implica pertanto una ricerca sistematica all'interno di archivi e biblioteche che, nel mio caso, è incominciata dalla mia città, Genova, per poi ampliarsi alla Liguria e per estendersi ad altre istituzioni già visitate o, soprattutto, di prossima frequentazione: la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna che raccoglie il ricco archivio di Marco Minghetti; la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma e quelle di Camera e Senato; il Centro Giolitti di Dronero; la Fondazione Sella a Biella; l'Archivio Zanardelli a Brescia e quello veneziano di Luzzatti. Resta da chiarire quale sarà la metodologia d'impiego dei discorsi elettorali, suscettibile di cambiamento a seconda della reale consistenza della fonte. Individuerò un numero *standard* e costante di discorsi per ogni elezione cercando di rispettare il criterio della rappresentatività (candidati di tutti gli schieramenti) e quello della provenienza regionale. Quest'approccio metodologico si dovrà, tuttavia, necessariamente piegare alla effettiva consistenza del materiale reperito che potrebbe essere del tutto assente per talune regioni, incredibilmente ricco per certi periodi (tra tutti, le fasi precedenti la riforma elettorale del 1882) e lacunoso, invece, per altri.

¹⁴ Vd. sul tema P. FINELLI, G. L. FRUCI, V. GALIMI, *Premessa* al fascicolo n. 117 dei "Quaderni storici", a. XXXIX, dicembre 2004, pp. 635- 645, fascicolo dedicato proprio in larga parte ai discorsi agli elettori.

Indispensabile poi per ricostruire la collocazione topografica dei deputati in esame sono i repertori bio-bibliografici del Parlamento Italiano e, l'ancora incompleto Dizionario Biografico degli Italiani¹⁵ grazie ai quali si possono individuare i percorsi politici di figure comprimarie della vita politica nazionale.

Per concludere sulle fonti, la difficoltà nell'impiego degli atti parlamentari e nella ricerca dei discorsi agli elettori mi ha fatto in larga parte desistere dal progetto iniziale che prevedeva anche il ricorso a carteggi, carte private e scritti extraparlamentari di uomini politici. Se, da una parte, ho continuato a stilare una lista di articoli, volumi e studi dedicati in vario modo da membri del Parlamento alla Germania, difficilmente me ne potrò avvalere in questa prima fase della ricerca. Sceglierò, tuttavia, alcune tra le più interessanti di queste fonti e cercherò di utilizzarle per la tesi di dottorato. Mi riferisco, in particolare, all'Archivio di Ercole Ricotti, Ministro della Guerra negli anni '70, nel quale mi sono casualmente imbattuto nel corso di una ricerca presso la Civica Biblioteca "Berio" di Genova e, dal quale, spero di ricavare utili indicazioni sul peso esercitato dal sistema militare tedesco al momento delle riforme dell'ordinamento dell'esercito attuate nel biennio 1871-73. Inoltre, confidando nella possibilità di visionare anche un archivio privato ed inaccessibile, intendo consultare le lettere, conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato, che Giovanni Giolitti inviò da Berlino, dove aveva brevemente ripiegato a seguito dello scandalo della Banca Romana.

Con la ricerca, che ha ormai superato la difficile gestazione iniziale e si avvia verso una conclusione ancora aperta, si pensa di aver fatto luce su un aspetto in larga parte tralasciato dagli storici politici, anche a causa della difficoltà di reperire agevolmente fonti certe. Tra i dati più interessanti da rilevare, *in primis* l'*identikit* dei "germanofili". Il modello tedesco sembra prendere piede soprattutto tra le figure di secondo piano della Camera, spesso tra oscuri docenti universitari, professionisti, militari. Tranne alcune celebri eccezioni (a sinistra, Miceli e Crispi; a destra, il pur sempre moderato Sella) i leader di riferimento mostrano un certo contegno o addirittura una malcelata ritrosia a tessere le lodi della Germania. Altro tratto distintivo del "germanofilo" è la collocazione politica: il più delle volte, egli siede sui banchi della Sinistra. Ciò non significa che il mito della Germania non abbia conosciuto un moto trasversale e che, anche fino al 1876, esponenti della Destra o l'intera compagine governativa non abbiano votato a favore di modifiche legislative che indirizzassero l'Italia sul cammino di quanto già intrapreso con successo dai tedeschi. Allo

¹⁵ A. MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, serie XLIII dell'Enciclopedia Biografica e Bibliografica "Italiana", Milano, Istituto editoriale italiano, 1940; T. SARTI, *Il parlamento italiano nel cinquantenario dello Statuto. Profili e cenni biografici di tutti i senatori e deputati viventi*, Roma, Tip. Agostiniana, 1898; AA. VV., *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

stesso tempo, anche dopo il rovesciamento parlamentare del '76, vi sono membri del “partito moderato” che hanno confidato nell'utilità del metodo tedesco e che hanno confermato col voto la loro predilezione. Tuttavia, prima e dopo lo spartiacque del 1876, sono soprattutto gli esponenti della Sinistra, particolarmente i “ministeriali”, o per meglio dire i governativi, che inneggiano alla Germania. Mentre fino ai governi della Destra tale atteggiamento poteva essere giustificato come operazione di lotta retorica attraverso la quale si brandiva la spada dei trionfi tedeschi per denunciare lo scarso coraggio e i pochi progressi compiuti dall'Italia, con il governo Depretis questo continuo ricorso all'esempio prussiano non può che dimostrare, in taluni, una vera infatuazione per la politica di Berlino.

Anche la collocazione geografica del “partito tedesco” sembra in parte omogenea: molto spesso ci si imbatte in notabili meridionali, soprattutto provenienti dalla Sardegna, dalla Campania e dalla Sicilia. Si tratta, dunque, di quella classe politica “risorgimentale” (non mancano, infatti, i partecipanti ai moti del '48-'49 o del Sessanta) estranea alle logiche dell'*élite* piemontese, distante dalla storia diplomatica e politica della vecchia classe dirigente settentrionale e in larga parte desiderosa di imprimere una maggiore sterzata al Paese in direzione di una modernizzazione pilotata dall'alto che avesse nelle vicende tedesche il proprio riferimento privilegiato. Al di là di questo tratto distintivo, non mancano tuttavia le numerose eccezioni: ad esempio, tra i moderati, la Germania piaceva soprattutto a chi mostrava maggiore dimestichezza con l'Impero del Nord, fosse per ragioni personali ed affettive (Sella), oppure di affinità intellettuale (gli economisti della scuola “lombardo-veneta”).

Non mi azzarderei invece ancora ad attribuire una specifica collocazione sociale e professionale ai “germanofili”. Sicuramente, chi proveniva dai ranghi dell'esercito optava con maggior favore per la Germania indipendentemente dalla propria origine politica. Tuttavia, quest'aspetto ancora poco indagato della ricerca dovrà essere approfondito per le rilevanti implicazioni che potrebbe portare con sé: si potrebbe infatti ipotizzare l'esistenza di circoli intellettuali più facilmente permeabili alle idee provenienti da Berlino, di facoltà universitarie maggiormente aperte al dibattito germanico, di professionalità influenzate dal mondo del lavoro dell'Impero guglielmino.

In generale, si può paragonare l'influenza del modello tedesco ad una piramide rovesciata. Ad una più elevata specializzazione intellettuale corrispondeva un più acceso ricorso a tale modello. Ciò significa che sensibili all'esempio germanico erano soprattutto quei circoli intellettuali di giuristi, economisti, studiosi di storia e di scienze sociali che accoglievano con favore le novità introdotte in vari ambiti da Berlino. Se si fuoriesce dalle

ristrette *élite* accademiche e professionali per le quali essere aggiornati sulle ultime evoluzioni del mondo tedesco costituiva una moda e si dà un rapido sguardo alle aule parlamentari, ci si persuade che il modello tedesco si faccia strada rapidamente accanto ad altri sistemi consolidati (inglese, francese e belga) che, tuttavia, continuano ad essere presi in considerazione. Ciò significa che la classe politica giudicava l'esempio prussiano alla stregua di altri anche se, per gli evidenti successi raggiunti dalla Germania, lo considerava più innovativo ed appropriato dei precedenti. Ad una prima analisi ancora da verificare empiricamente, sembrerebbe invece che l'Impero non goda la stessa stima presso la più vasta opinione pubblica degli elettori. Scorrendo i discorsi elettorali, vero strumento di comunicazione tra i vertici politici e la più nutrita seppur sempre privilegiata classe dei votanti, sembrerebbe, infatti, limitato il ricorso al mito tedesco, a dispetto di un pur sempre vivo modello inglese, indicato ancora spessissimo nei banchetti elettorali come l'esempio cui far riferimento. Al di là dei furori popolari del 1870 che videro, tra il 18 ed il 20 luglio piccole masse protestare per le strade e le piazze di Firenze, Milano e Genova al grido di "Viva la Prussia!", *slogan* dietro ai quali si nascondeva, in realtà, tutto il risentimento per una Francia giudicata traditrice piuttosto che un'indicazione in favore della piccola potenza del Nord¹⁶, l'opinione pubblica sembra rimanere per lo più distante rispetto alla marcia intrapresa da Berlino. Se questi sospetti venissero confermati, si potrebbe intravedere uno scollamento notevole tra la classe politica ed una società civile lontana dai nuovi punti di riferimento. Solo consultando una rivista di larga diffusione come "L'illustrazione italiana" si potrà ritrovare un'eventuale conferma di quest'ipotesi nata sulle pagine degli opuscoli elettorali e che vedrebbe gli elettori impermeabili ai trionfi tedeschi. In conclusione, due sono i tipi di "germanofilo": i primi si accostano al modello tedesco solo temporaneamente e legano il proprio nome a scelte di volta in volta diverse; gli altri, invece, mostrano una propensione all'imitazione della Germania in fasi diverse della loro carriera politica.

Veniamo ora a ricostruire i tratti caratterizzanti di questa "imitazione". Innanzitutto, essa esercitò un'influenza particolarmente marcata nell'ambito militare. Se era chiaro già a partire dal 1867 il nesso tra vittorie sul campo e preparazione militare¹⁷ che portò all'istituzione a Torino della Scuola Superiore di Guerra sul modello della *Kriegsakademie*

¹⁶ Cfr. F. D'AMOJA, *La sinistra ed i problemi di politica estera*, in "Rassegna storica Toscana", a. XI, n.1, 1965, p. 71. I moti furono promossi dalla Sinistra.

¹⁷ A questo proposito: "La convinzione largamente diffusa che il metodo di insegnamento tedesco avesse avuto una parte di rilievo nelle vittorie di Moltke aveva già indotto gli italiani a fondare nel 1867 la Scuola di Guerra", da J. WHITTAM, *Storia dell'esercito italiano*, Milano, Rizzoli, 1976, p. 163.

prussiana ideata da Moltke¹⁸, il mito della forza germanica si rafforzò dopo il 1870 e condusse «quasi tutti gli Stati europei (...) a tenere fissa la loro attenzione al modello prussiano dal quale, per imitazione o per contestazione, derivarono le proprie dottrine e le proprie istituzioni»¹⁹. L'Italia non rimase certo estranea al mutare della sensibilità comune: dalla “Riforma dell’Esercito”, legge del 19 luglio 1871, passando per il nuovo “Ordinamento dell’Esercito e dei servizi dipendenti dall’amministrazione dell’Esercito” del ’73 fino ai consueti, annuali dibattiti sul bilancio del Ministero della Guerra fin oltre gli anni Ottanta, l’idea largamente condivisa è quella di ispirarsi il più possibile all’esperienza della Germania. Le sole divisioni che tale certezza genera sono tra i più accesi assertori di tale modello²⁰, e, invece, quanti, pur ritenendo rimarchevole il caso tedesco si convincono che la realtà italiana sia profondamente differente da quella prussiana. Il nuovo ordinamento militare introdotto dalle leggi del ’73 e del ’71, di fatto, recepiva il modello militare tedesco e lo adattava al contesto italiano nel quale ci si doveva scontrare con problemi concreti: le ridotte disponibilità economiche, la carenza di adeguate attrezzature e una difficile opera di uniformazione delle istituzioni militari lungo la Penisola. Il sostegno alla riforma in senso prussiano, caldeggiata dal Ministro Ricotti, fu trasversale e portò l’Italia alla coscrizione obbligatoria, all’automatismo della mobilitazione, all’impiego di truppe rapide e della ferrovia per migliorare il trasporto²¹.

Da subito maturò la consapevolezza che la vittoria dell’esercito di Moltke non era solo il frutto della fortuna o delle abilità tattiche del generale, bensì maturasse in una società preparata da lungo tempo ad affermarsi in Europa grazie ad uno spiccato sentimento nazionale e ad un sistema educativo efficiente e coercitivo²². Da una parte, l’affermazione del principio di nazionalità fu uno dei principali argomenti col quale gli onorevoli italiani giustificarono

¹⁸ La scuola fu costituita con R. D. di S. M. Vittorio Emanuele II dell’11 marzo 1867. Vd. L. CEVA, *Storia delle Forze Armate in Italia*, Torino, UTET, 1999.

¹⁹ F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell’esercito italiano*, vol. I, *Dall’esercito piemontese all’esercito di Vittorio Veneto*, Roma, Stato Maggiore dell’Esercito. Ufficio Storico, 1984, p. 245.

²⁰ Si veda, ancora nel 1884, come Pais, esponente della Sinistra sarda incitasse i suoi colleghi: “Imitate, o Signori, la Germania” all’interno di una discussione sulla necessità di impartire una più efficace istruzione ai sotto-ufficiali. Vd. ATTI PARLAMENTARI, CAMERA DEI DEPUTATI, Discussioni, Leg. XV, a. 1884, vol. 2, seduta del 2 giugno, p. 8564.

²¹ Cfr. F. STEFANI, *cit.*, p. 285 e segg..

²² A riguardo, quanto detto dall’on. Corte nella sessione del 18 giugno ’71: “E volete sapere voi dove è nato quello spirito di coesione che forma la lode e che diede la vittoria all’esercito germanico? È stato instillato a ognuno di quei soldati fra le prime carezze della madre; egli è stato ispirato fra i primi moniti del padre e del maestro; questo sentimento, o signori, per me, è il naturale corollario di quelle tradizioni nazionali, di quelle memorie che i popoli alemanni hanno conservato attraverso le generazioni dell’invasione e delle prepotenze del I Napoleone e dei suoi proconsoli: è la conseguenza di quelle associazioni di virtù che gli amici del barone Stein hanno introdotto in ogni casolare, in ogni castello, in ogni chiesa ed in ogni scuola, è la conseguenza di tutta una letteratura, di tutta una storia, di tutta una poesia, e se vi piace, di tutta una musica, dirette sempre a tenere vivo e a formare questo sentimento nazionale”. Vd. AP, CD, Disc., Leg. XI, a. 1871, vol. 3, p. 1976.

l'intervento prussiano contro la Francia prendendo partito per i primi: il 19 agosto Corte si disse favorevole ai Prussiani, i quali «ora combattono per una causa identica alla nostra, per una causa di nazionalità»²³, tesi ripresa da Mellana, esponente della Sinistra piemontese, il giorno successivo²⁴ e che riecheggia anche in un discorso tenuto da Quintino Sella agli elettori di Masserano dopo la conquista di Roma²⁵. Dall'altra, prese piede la presunta superiorità antropologica dei Tedeschi, argomento largamente praticato ed usato di volta in volta dai propugnatori del modello tedesco e da coloro i quali, invece, intendevano smarcarsene evidenziando le differenze specifiche della Prussia. Ma, quel che maggiormente si affermò, fu la convinzione che le vittorie di Sadowa e di Sedan fossero state preparate sui banchi di scuola di una nazione che, accanto all'obbligatorietà del servizio militare conosceva quella scolastica. Siffatta convinzione, da una parte portò alla ribalta il problema educativo, dall'altra costituì uno strumento di lotta politica da parte di quanti, soprattutto da sinistra, proponevano che lo Stato garantisse almeno una scolarità elementare per tutti²⁶. Accanto a quello militare, il tema educativo declinato in tutti i possibili casi, dall'istruzione elementare a quella secondaria fino all'insegnamento universitario e a quello tecnico, è senza dubbio il più longevo nell'evidenziare il peso esercitato dal modello tedesco sulla classe politica italiana, ed in particolare sui parlamentari della Sinistra. Da Benedetto Cairoli che si spese per la diffusione di quegli asili che avevano preso piede in Germania²⁷ a Garelli che propone di imitare le scuole rurali germaniche fino all'eminente letterato De Sanctis il quale, ottimo conoscitore del sistema scolastico tedesco, lo ritenne molto più semplice di quello prospettato in Italia e ripercorse tutto l'edificio educativo voluto inizialmente da Federico II²⁸. Di fatto, l'applicazione del modello germanico d'istruzione che conciliava l'obbligatorietà nell'età più immatura con la libertà di studio concessa nelle scuole superiori e nelle facoltà universitarie rimase un sogno mai realmente concretizzatosi. Già a partire dalla discussione sul disegno di

²³ Cfr. AP, CD, Disc., Leg. XI, a. 1870, vol. 4, p. 2985.

²⁴ Ivi, 20 agosto 1870, p. 3000. Per Mellana, infatti, i Prussiani “combattono per la più giusta, per la più santa delle cause per cui può e deve combattere un popolo”.

²⁵ “E se la guerra era diretta contro quella specie d'unificazione a cui, con quei riguardi e temperamenti che ravvisa opportuni, la Germania intende procedere, potevamo noi combattere colà il principio in virtù del quale noi stessi esistiamo?”. *Discorso pronunciato da Quintino Sella il 13 novembre 1870 al banchetto offertogli dai suoi elettori di Masserano* in L. LUCCHINI, *La politica italiana dal 1848 al 1897. Programmi di governo*, vol. I, Roma 1898., p. 415.

²⁶ Vd. ad esempio il discorso agli elettori dell'on. Salaris per il quale: “Voi lo sapete; le strepitose vittorie della Prussia hanno congiunto questi due gravissimi argomenti. Fu detto e ripetuto da tutti, che a Sadowa e ne' campi francesi vinse la istruzione, o dirò meglio, la istruzione preparò tutto a rendere meravigliosi i trionfi della Germania. (...) Il libero insegnamento ha fatto buona prova presso le più colte nazioni, ha dato buoni frutti in qualche parte d'Italia, e ho il convincimento, che distrutti certi infirmi organismi, la istruzione ne avrà immensi vantaggi”. F. SALARIS, *Il deputato Salaris agli elettori del Collegio di Nuraminis*, s. i. e., 1870, p. 13.

²⁷ Cfr. AP, CD, Disc., Leg. XI, a. 1874, vol. 2, seduta del 20 gennaio 1874, p. 680.

²⁸ *Ibid.*

legge per l'obbligo scolastico elementare del 1877, il sistema tedesco, seppur continuasse a fare da sfondo come esempio di una legislazione che da più di un secolo aveva posto tale principio a base dello sviluppo dello Stato, rimase in secondo piano adombrato dai tanti distinguo che da più parti provenivano per segnalare le insanabili differenze tra la baltica Prussia e la mediterranea Italia.

Allo stesso tempo, il modello universitario tedesco, basato sull'autonomia accordata alla facoltà, sulla figura del libero docente ed in generale su una estrema libertà concessa allo studente conobbe un lunghissimo successo, soprattutto a sinistra ma anche da parte di alcuni esponenti moderati più vicini culturalmente agli imperi centrali come l'economista veronese Angelo Messedaglia. Tale influenza, tuttavia, si affermò soltanto grazie a riforme minime che non portarono mai ad un complessivo ridisegno del funzionamento della macchina universitaria come auspicato da molti. L'esempio tedesco, in tal caso, rimase solo sulla carta, animò i dibattiti delle sedute parlamentari, riempì le relazioni delle commissioni d'indagine e assecondò i sogni di grandezza di una classe accademica prestata alla politica senza, di fatto, trasformarsi in atti concreti. Questi primi anni Settanta furono poi caratterizzati dal conflitto tra Chiesa e Stato che in Italia aveva prodotto il *non expedit* di Pio IX mentre conduceva la Germania bismarckiana ad attuare, col *kulturkampf*, una dura politica repressiva nei confronti della Chiesa e del partito cattolico del Centro estromesso dalla vita politica. Si trattò di anni colmi di tensioni anche in Italia che, ciononostante, non portarono mai a praticare una politica duramente repressiva nei confronti d'Oltretevere. La convinzione che il Paese avesse un tessuto sociale troppo permeato dal cattolicesimo per poter attuare leggi maggiormente restrittive si scontrò con le attese di quella parte della Sinistra che utilizzava l'esempio della risolutezza bismarckiana nel fronteggiare il "nemico" per accusare il governo di acquiescenza. Non tutti mantennero un atteggiamento saldamente anti-clericale: esemplare il caso di Depretis il quale, nel '73, relatore del Bilancio del Ministero dei Lavori Pubblici accusò il Governo di essere debole di fronte agli abusi della Chiesa a differenza di quanto stava giustamente facendo in Germania il Cancelliere; nel 1875, in un discorso pronunciato davanti agli elettori del suo collegio elettorale e incentrato sulla questione della politica ecclesiastica, egli non fece alcun riferimento al caso tedesco²⁹. Talvolta, le omissioni contano più dei favori. E tale "dimenticanza" rafforzerebbe l'ipotesi secondo la quale l'esempio tedesco incontrerebbe poco l'immaginario degli elettori e dell'opinione pubblica.

²⁹ Vd. AP, CD, Disc., Leg. XI, a. 1873, vol. I, seduta del 27 gennaio, p. 4695 ed inoltre *Discorso pronunciato da Agostino Depretis al banchetto offertogli dagli elettori di Stradella, il giorno 11 ottobre 1875*, in L. LUCCHINI, cit., vol. I, p. 540.

La nuova compagine governativa affermata dopo la caduta della Destra nel 1876 non fece che accentuare alcune scelte già assunte dai precedenti governi: un ordinamento dell'esercito di matrice germanica ed una sempre più stretta alleanza con l'Impero del Nord alla quale, d'altra parte, alcuni guardavano già da tempo³⁰. Tale prospettiva intesa conobbe un'accelerazione proprio in corrispondenza della lotta che Bismarck portava avanti contro la Chiesa e che era vista con favore da diversi esponenti della Sinistra tra i quali Miceli, Nicotera, Griffini³¹. Benedetto Musolino si era spinto già nel 1872 a parlare addirittura di un'unione doganale tra i due paesi: «La Prussia comprende egualmente che, essendo noi nazione principalmente agricola, possiamo adottare colla Germania il sistema di *libero cambio* in tutta la sua larghezza, sino anche alla soppressione delle dogane, con immenso utile scambievole»³². Simili tesi riecheggiavano un acceso dibattito “geopolitico” che vedeva contrapposti i fautori di un'alleanza con la Francia a quelli che optavano per una più stretta collaborazione con la Prussia³³. Per i sostenitori di quest'ultima intesa, mentre la Prussia volgeva naturalmente lo sguardo verso Nord, l'Italia, nella prospettiva di un'espansione in direzione Sud, subiva la concorrenza della Francia che, infatti, da lì a poco avrebbe visto i due paesi contrapposti sulla questione di Tunisi. L'augurata alleanza tra i due paesi si concretizzò nel 1882 con la nascita della Triplice.

Di pari passo con la politica educativa andò affermandosi anche il problema dell'organizzazione dello Stato il quale certamente si alimentava di quelle discussioni in seno al mondo accademico ed intellettuale sulla rilevanza delle nuove teorie in materia provenienti da Berlino. In questo caso, il nome che veniva maggiormente pronunciato era quello dello Stein, citato sia per il suo innovativo corso di scienza dell'amministrazione che per le sue teorie sul funzionamento dell'apparato statale e della classe impiegatizia, al quale guardava un pubblico trasversale: dall'hegeliano Silvio Spaventa, figura di spicco del partito moderato e sostenitore dell'onnipotenza dello Stato, al già ricordato Messedaglia, fino ad esponenti della Sinistra come Antonibon e Indelli. Con Crispi, sul quale certamente il modello tedesco ed in particolare la politica bismarckiana esercitò un'influenza rimarchevole, l'Italia conobbe una

³⁰ Cfr. Miceli in AP, CD, Disc., Leg. IX, a. 1866, vol. 2, seduta del 3 marzo, p. 834: “Fin dal primo istante che lessi questo trattato, io non potei che approvarlo dal punto di vista economico, e ne fui ancora più contento per la fiducia che un trattato di commercio con i vari Stati della Germania conducesse ad un avvicinamento maggiore che per lo passato tra quella illustre nazione e l'Italia”.

³¹ Per Miceli: AP, CD, Leg. XI, a. 1872, vol. 3, seduta del 14 maggio, pp. 2051-52; per Nicotera: ivi, a. 1873, vol. II, seduta del 21 marzo, p. 5458; per Griffini, LUIGI GRIFFINI, *Lettera politica a' suoi elettori dell'avvocato Luigi Griffini deputato del collegio di Crema*, Cremona, Tipografia Ronzi e Signori, 1871, pp. 15-16.

³² AP, CD, Disc., Leg. XI, a. 1872, vol. V, seduta del 27 novembre, 1872, p. 3622.

³³ Cfr. D'AMOJA, *cit.*, pp. 68-69; F. CHABOD, *cit.*, in partic. pp. 45-46.

svolta in senso filo-tedesco cui la mia ricerca non è ancora in grado di dare risposte certe non avendo analizzato che in misura frammentaria gli anni '90 in cui si esercitò l'azione di Crispi. Ma già un decennio prima lo statista siciliano aveva impresso il marchio germanico sulla nuova Direzione Generale della Statistica, nata sul modello del Seminario statistico prussiano e che si proponeva di formare una classe di funzionari dello Stato altamente competenti ed efficienti³⁴. Il 1878 fu anche l'anno dell'eliminazione e, poi, della rinascita del Ministero di Agricoltura, Commercio e Industria, attorno alle cui funzioni si dibatterono da una parte i fautori di un intervento dello Stato in economia, designato generalmente come di matrice "tedesca" e dall'altra i sostenitori del libero scambio. Se il Ministero era appannaggio degli economisti della scuola lombardo-veneta, accusati, in un famoso articolo di Ferrara di essere l'avamposto del germanismo economico in Italia³⁵, è tutto da dimostrare che su tali economisti che ricoprivano anche incarichi politici (Luzzatti, Cusumano, Lampertico) esercitasse un influsso superiore l'impostazione economica che andava prendendo piede nella Germania imperiale al liberalismo temperato di derivazione inglese³⁶. Sta di fatto che, sebbene questi ultimi preferissero al marginalismo economico la scuola storica nata in Germania, il dibattito alla Camera dei Deputati non riportò che solo in parte queste diatribe per specialisti rafforzando in tal modo la convinzione che non sempre ad un orientamento intellettuale e scientifico corrispondeva un'opzione politica.

Gli anni Ottanta sono contrassegnati da un calo sostanziale di questo stesso modello che sembra riproporsi soprattutto attraverso le stesse discussioni già in voga negli anni precedenti e che non sembrano neppure mutare consistentemente segno. In particolare, ci si interroga continuamente sul sistema universitario e su quello scolastico ed i maggiori elogi a Berlino partono ancora dai banchi della Sinistra. È in questo stesso periodo che si assiste ad un'accentuazione della politica di potenza e ad un intensificarsi delle tensioni sociali. Alla prima si diede risposta con una revisione delle tariffe daziarie (1887) in senso protezionista che, in sostanza, recepì le indicazioni provenienti dalla Germania. Nel secondo caso, si tentò di andare incontro alle masse di lavoratori cui non era garantita alcuna assicurazione sociale. I primi rivoluzionari interventi in tal senso furono portati avanti dalla Germania bismarckiana che impose l'obbligatorietà dell'assicurazione tra il 1883 ed il 1886 creando un edificio

³⁴ D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 43. L'idea partì da Luzzatti quando era segretario generale dell'Agricoltura ma fu poi ripresa da Crispi all'epoca Ministro dell'Interno.

³⁵ F. FERRARA, *Il germanesimo economico in Italia*, in "Nuova Antologia", XXVI, 1874, pp. 983-1018.

³⁶ Sul dibattito attorno al Ministero di Agricoltura Commercio e Industria, vd. A. CARDINI, *cit.*, pp. 128-132; vd. anche R. SCALDAFERRI, *I modelli stranieri nel socialismo della cattedra italiana*, in R. CAMURRI (a cura di), *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, Milano, 1992, Franco Angeli, pp. 235-254.

previdenziale che fosse in grado di mettere fuori gioco le istanze di protesta dei socialisti. L'Italia si rifece anche in questo caso al modello di assicurazione sociale tedesco, che si differenziava da quello volontario inglese, ma ciò avvenne soltanto nel 1898 dopo che per più di un decennio erano stati abortiti numerosi progetti di legge in tal senso di matrice chiaramente moderata³⁷.

Grossomodo, la struttura del progetto dovrebbe cercare di conciliare l'approccio cronologico con quello "a tesi". Un capitolo iniziale dovrebbe prendere in considerazione la prima affermazione del modello tedesco attraverso l'esperienza della guerra e le prime leggi di riforma dell'esercito. Un secondo capitolo, tutto interno agli anni Settanta, dovrebbe seguire la costruzione del mito prussiano, in particolare con la "scoperta" della scienza tedesca e del sistema scolastico ed universitario. Il terzo capitolo intende invece registrare, da una parte, l'avvenuta ufficializzazione dell'opzione prussiana con il varo della Triplice e, dall'altra, la stagnazione dello stesso modello nel corso degli anni Ottanta che vide una riproposizione dei soliti temi trasformati ormai in semplici desideri. L'ultimo capitolo si propone di scandagliare il rapporto di Crispien con Bismarck, di analizzare il mutare del modello tedesco con la caduta del Principe in corrispondenza con la radicalizzazione dello scontro tra le potenze europee.

Tra gli sviluppi più interessanti della ricerca, al di là delle possibili estensioni temporali fino alla Prima guerra mondiale o all'allargamento delle fonti in esame con un'analisi comparata tra Camera e Senato, vi è certamente quello di inserire l'influenza esercitata dal modello tedesco in Italia in un più ampio quadro di riferimento europeo e mondiale. Molto mi attendo, a tale riguardo, da un possibile soggiorno berlinese che mi permetta di trovare risposte a questo interrogativo. In particolare, vorrei capire se il mito prussiano abbia goduto di estimatori ovunque oppure si sia affermato con maggior forza e virulenza in Italia ed in quei paesi che tardavano a conoscere una modernizzazione e che interpretarono i successi di Berlino come l'indicazione di un cammino da intraprendere per ottenere rapidi risultati. Quel che è certo è che, ben presto, il modello tedesco, da arma politica di contestazione dell'operato dei governi della Destra si trasformò in un difficile strumento da gestire. La consapevolezza che ogni Stato avesse storia a sé, che i successi di Berlino non fossero solo estemporanei ma il frutto di una preparazione secolare prese piede e contribuì a giustificare l'impossibilità di tener fede a molte delle attese che l'adesione ad un modello andava creando. Così come la maggior parte della classe dirigente della Destra

³⁷ Cfr. L. GAETA, *L'Italia e lo stato sociale. Dall'unità alla seconda guerra mondiale*, in G. A. RITTER, *Storia dello stato sociale*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 227-238.

italiana che guardava con favore a Londra si arrestava ben consapevolmente di fronte all'impossibilità di riprodurre in Italia quelle stesse condizioni che avevano condotto la Gran Bretagna ad una supremazia planetaria e ad una società civile così fortemente complessa, allo stesso modo gli *outsider* di Sinistra, che col riferimento alla Germania avevano individuato una via alternativa per far percorrere all'Italia una marcia trionfale, dovettero scontrarsi con la realtà e trarre da Berlino, nella maggior parte dei casi, null'altro che spunti di riflessione per preparare una più accesa virata modernizzatrice.